

ALCUNE OSSERVAZIONI AD ANACREONTE, 12 P.

- ὦναξ, ᾧ δαμάλης Ἔρωσ
 καὶ Νύμφαι κυανώπιδες
 πορφυρῇ τ' Ἀφροδίτῃ
 συμπαίζουσιν, ἐπιστρέφει
 5 δ' ὑψηλὰς ὀρέων κορυφάς·
 γουνοῦμαί σε, σὺ δ' εὐμενῆς
 ἔλθ' ἡμῖν, κεχαρισμένης
 δ' εὐχολῆς ἐπακούειν·
 Κλεοβούλῳ δ' ἀγαθὸς γένεο
 10 σύμβουλος, τὸν ἐμόν γ' ἔρω-
 τ', ᾧ Δεόνυσε, δέχεσθαι. (1)

Tra le divinità che compaiono nel cosiddetto "Inno a Dioniso" (fr. 12 P.) di Anacreonte, Eros e Afrodite sono i numi specificamente preposti all'amore, e quindi l'accento al loro "giocare", "scherzare" con Dioniso è giustificato dal fatto che il poeta richiede l'intervento divino perché il suo sentimento pederotico nei confronti di Cleobulo sia ricambiato.

E' innanzitutto di incerta interpretazione l'epiteto *δαμάλης* (v. 1) con cui è definito Eros: parecchi critici lo intendono nel senso "che doma" (2); altri gli attribuiscono il senso di "giovenco", come maschile di *δαμάλη* o *δάμαλις* (3). Altrettanto discusso è il valore da assegnare all'attributo *πορφυρῇ* dato ad Afrodite (v. 3), che significa, a mio avviso, "mobile", come mobile è l'amore (4).

(1) Il testo seguito è quello curato da D. L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1967, 182.

(2) E.g. H. W. Smyth, *Greek Melic Poets*, London 1900, 286 ("subduer"); B. Gentili, in G. Perrotta-B. Gentili, *Polinnia. Antologia della lirica greca*, Messina-Firenze 1951, 232 (ma cfr. n. 3). Cfr. la glossa di Hesych. *δαμάλην· τὸν Ἔρωτα ἦτοι τὸν δαμάζοντα ἢ ἀγέρωχον*.

(3) E.g. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides*, Berlin 1913, 115 ("Jungstier"); B. Gentili, *Anacreon*, Roma 1958, 13 ("iuvenus") — ma cfr. n. 2 —; D. E. Gerber, *Euterpe. An Anthology of early greek lyric, elegiac and iambic poetry*, Amsterdam 1970, 228 ("young steer"), che però non esclude l'altra ipotesi; ecc.

(4) Per questa interpretazione e quelle proposte da altri studiosi, cfr. il mio articolo A proposito dell'aggettivo *πορφύρεος*, "Prometheus" 10, 1984, 205-9.

Abbiamo poi le *Nύμφραι κυανώπιδες*: si tratta di ninfe in senso proprio (evidentemente Oréadi), come altre volte sono ricordate accanto a Dioniso (e.g. Hom., Hy. Dion. 2, 9 sg. αἱ δ' ἄμ' ἔποντο / νύμφραι, ὁ δ' ἐξηγεῖτο; Soph., Oed. T. 1105 sg. ... ὁ Βακχεῖος θεὸς ναίων ἐπ' ἄκρων ὀρέων... / Νυμφῶν Ἐλικωνίδων, αἷς πλεῖστα συμπαίζει (5); Hor., Carm. 2.19.1 sgg. *Bacchum in remotis carmina rupibus / vidi docentem... / Nymphasque discentis*) (6), oppure sono da intendersi nel senso di baccanti (cfr., e.g., le *Κωρύκλαι νύμφραι* / ... *Βακχίδες* in Soph., Ant. 1128 sg.), come sospetta qualche studioso? Che nelle "ninfe dagli occhi scuri" — tratto caratteristico della bellezza secondo i Greci, dai quali gli occhi chiari erano poco apprezzati (7) — siano adombrate anche le menadi si può supporre dai versi seguenti (4-5), dove di Dioniso il poeta dice: "ti aggiri sulle alte cime dei monti", probabilmente col consueto corteggio di baccanti. Le une e le altre, ninfe e menadi, parrebbero dunque presenti nell'inno, in certo senso completandosi a vicenda: infatti "la menade è una figura assolutamente reale nel culto di Dioniso, avente la sua controparte mitica nelle ninfe nutrici del dio..." (8) (cfr. Hom., Hy. Dion. 2.3 ὄν τρέφον ἡύκομοι νύμφραι), e d'altra parte "the first Mainads were the nymphs" (9).

Se si tratti di un carme simposiaco, o *παροίμιον*, come vogliono alcuni critici, tra i quali il Wilamowitz (l. c.), o di una preghiera all'inizio del simposio, come ritengono altri, tra cui il Bethe (10), è difficile stabilire. Dibattuta è anche la questione del tono, serio o scherzoso, della poesia: è stato rilevato il gioco di parole tra *Κλεοβούλω* (v. 9) e *σύμβουλος* (v. 10), da cui qualche critico (11) ha dedotto che la poesia non è del tutto seria; ma nessun esegeta, per quanto mi consta, ha rilevato che uno degli attributi di Dioniso è *Εύβουλεύς* (12): questa, a mio parere, è la ragione

(5) Si noti l'uso dello stesso verbo *συμπαίζω* in questo verso di Sofocle e al v. 4 del carme in esame.

(6) Sempreché negli esempi citati si tratti veramente di ninfe nel senso tradizionale, e non di baccanti.

(7) Cfr. P. Chantraine, *Grec γλαυκός, Γλαῦκος et mycénien Karauko, 'Mélanges Carcopino'*, Paris 1966, 195 sg.

(8) H. Jeanmaire, *Dionysos*, trad. it., Torino 1972, 278; utili ad approfondire l'argomento sono anche le pagine immediatamente precedenti. Purtroppo l'autore non prende in considerazione in nessun punto della sua opera il carme in questione.

(9) H. W. Smyth, l. c.

(10) E. Bethe, *Die griechische Dichtung*, Leipzig 1933, 114.

(11) E.g. Gerber, op. cit. 229: "Note the play on words between *Κλεοβούλω* and *σύμβουλος*, an indication that Anacreon is only partly serious".

(12) Cfr. Macr., Saturn. 1.18.12 *Orpheus quoque solem volens intellegi ait inter cetera: τῆκων αἰθέρα διὸν ἀκίνητον πρὶν εἶντα*

fondamentale per cui il poeta invoca Dioniso, e non altre divinità (per esempio Eros), affinché sia “buon consigliere” nei confronti di Cleobulo; che sia, insomma, *σύμβουλος* proprio perché *Ευβουλεύς*. Mi sembra quindi improbabile l'interpretazione anche solo vagamente scherzosa del carne, nel quale, anzi, è stata giustamente sentita l'intonazione di una solenne preghiera (13), o anche un velo di tristezza (14), che male si concilierebbero con un intento giocoso.

Un altro problema riguarda la completezza dell'inno: che esso sia integro, come ritiene la maggior parte dei critici (15), è dimostrato, a mio avviso, da almeno due elementi: la compiutezza della struttura, basata su due strofette simmetriche, in apertura e in chiusura, ciascuna formata di due gliconei con clausola di ferecrateo, tra le quali si ha un 'mesodon' di cinque versi, di cui il secondo (v. 5) è un dimetro coriambico anaclastico polischematico (16) — equivalente, scambiando la quantità della quinta e della sesta sillaba, a un gliconeo —, l'ultimo (v. 8) un ferecrateo, i tre rimanenti gliconei. In secondo luogo, l'inno si apre e si conclude con due termini simmetrici (*ῶναξ* in apertura, *ῶ Δεόνυσε* all'inizio dell'ultimo verso) che si completano a vicenda (17). L'inno, insomma, sembra da considerarsi armonicamente concluso, a meno di supporre che si trattasse originariamente di un carne più ampio, di cui questi

ἐξανέφηνε θεοῖσιω ὄρῶν κάλλιστον ιδέσθαι
ὄν δὴ νῦν καλέουσι Φάνητά τε καὶ Διώνυσον
Εὐβουλῆα τ' ἄνακτα καὶ Ἀνταύγην ἀρίδηλον
κτλ. (fr. 237 Kern)

(per l'attributo *Φάνης* cfr. anche Diod. 1.11.3); id., 1.18.17 *idem versus Orpheici* *Εὐβουλῆα vocantes boni consilii hunc deum praestitem monstrant*; Plut., Mor. 714c *οἱ δὲ πάμπαν ἀρχαῖοι ὡς οὐδὲ τοῦ Ἑρμοῦ δεόμενον τὸν Διώνυσον αὐτὸν Εὐβουλῆ καὶ τὴν νύκτα δι' ἐκεῖων 'εὐφρόνην' προσεῖπον*. Anche ad altri dèi è attribuito l'epiteto *Εὐβουλεύς*: cfr., e.g., Diod. 5.72; Nic., Alex. 14; ecc.

(13) E.g. B. Marzullo, Afrodite porporina?, “Maia” 3, 1950, 134.

(14) E.g. Gentili, Polinnia 231.

(15) E.g. Wilamowitz, op. cit. 114 sg.; K. Münscher, Zur mesodischen Liedform, “Hermes” 62, 1927, 175 n. 1; H. Meyer, Hymnische Stilelem. in d. frühgr. Dichtung, Diss. Köln 1933, 53.

(16) Identico lo schema del dimetro in Anacr. 4.1 P. (15.1 D.): cfr. Gentili, Anacreon 109.

(17) Spesso l'appellativo *ἄναξ* è unito a nomi di divinità, segnatamente Zeus e Apollo, frequentemente al vocativo: e.g. Hom., Il. 3.351 e Od. 17.354 *Ζεῦ ἄνα*; Od. 8.339 *ἄναξ ἑκατηβόλ' Ἀπολλων*; Theogn. 5 *Φοῖβε ἄναξ*; Archil. 75.1 D. *ἄναξ Ἥφαιστε*. Quest'ultimo frammento merita di essere riportato per intero, data l'analogia di termini e di costruito col carne in esame:

Κλυθ' ἄναξ Ἥφαιστε καὶ μοι σύμμαχος γουνομένην
Ἰλαος γενεῦ, χαρίζεω δ' οἶά περ χαρίζεαι.

versi rappresenterebbero la parte introduttiva, in ogni caso in sé compiuta.

La strofe centrale si chiude con *ἐπακούειν* (v. 8), unanimemente inteso dagli studiosi come infinito iussivo (18), perché ritenuto legato per coordinazione con il precedente imperativo (v. 7). Ma la particella *δ'* che servirebbe a coordinare le due frasi è metricamente inutile e quindi, benché sia presente in tutti i codici, è lecito dubitare della sua autenticità: espungendola, le due frasi non sarebbero più coordinante, e l'infinito acquisterebbe un valore finale-consecutivo abbastanza frequente in tutta la lingua greca (19). D'altra parte in Anacreonte non compare altrove — per quel che può valere una conferma 'ex silentio' alla mia tesi, nel gravissimo naufragio dell'opera del poeta di Teo — nessun esempio di infinito iussivo. Pertanto, espungendo la particella *δ'*, il passo (vv. 6-8) suonerebbe così: "te exoro (20), nobis benignus veni, ut gratiae precia aures praebeas".

Dello stesso tipo, a mio avviso, è l'inf. *δέχεσθαι* dell'ultimo verso: ma questa volta la particella *γ'* (21) o *δ'* (22) del v. 10 — ... *τὸν ἐμόν γ'* (vel *δ')* *ἔρωτ'* — non è, dal punto di vista metrico, superflua, bensì necessaria ad allungare la sillaba che precede; e la particella *γ'* permette appunto la subordinazione dell'ultima frase del carme alla precedente, conferendo tutt'al più una sfumatura restrittiva (limitativa) o intensiva all'espressione (23); mi pare invece da scartare la particella *δ'*, data dal codi-

(18) E.g. Gerber, l. c.; C. M. Bowra, *Greek lyric poetry from Alcman to Simonides*, Oxford 1961², trad. it. *La lirica greca da A. a S.*, Firenze 1973, 413; Gentili, *Polinnia* 233 (1982², 253); ecc. Ovviamente, se anziché *ἐπακούειν* si leggesse *ἐπακούων* (codd. P e W), la questione cesserebbe di esistere.

(19) Qualche esempio in cui l'infinito finale-consecutivo dipende da verbi affini al nostro: Hom., Il. 7.372 sgg. ... *Ἰδαῖος ἴτω κοιλίας ἐπὶ νῆας / εἰπέμεν Ἀτρεΐδης ... / μῦθον Ἀλεξάνδρου... / καὶ δὲ τὸδ' εἰπέμεναι πικρὸν ἔπος...*, 17.353 *ἴθυσεν... μάχεσθαι*, 13.62 sgg. *αὐτὸς δ' ὡς τ' ἱρηξέω κώπτερος ὠρτο πέτεσθαι, / ὅς... / ὀρμήσῃ πεδίοιο διώκειν*; Soph., O.C. 35 *προσῆκεις ὦν ἀδηλοῦμεν φράσαι*. Altri esempi in E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, München 1966, II 362 sgg.; cfr. anche J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³, par. 212, che tuttavia contesta in senso di "finalité" di questo tipo di infinito.

(20) Per l'uso del verbo *γυνούμαι* cfr. — oltre ad Archil. 75.1 D. (citato alla n. 17 — Anacr. 3.1 sgg. P. (1 D.) *γυνούμαι σ'... / δέσπων' Ἄρτεμι θηρῶν*; anche Hom., Od. 6.149 *γυνούμαι σε, ἄνασσα* (Odisseo a Nausicaa), ecc.

(21) E.g. J. B. Kan, "Mnemos." n.s. 9, 1881, 350; K. Rupprecht, "Bayerische Blätter f. d. Gymnasialschulw." 61, 1925. 50; Page l. c., che tuttavia propone anche, dubitativamente, (*δ' ἔρωτ'*)... *δέχεσθω*.

(22) Cod. B: questa lezione è adottata, e.g., da Bowra, l. c. e da Gentili, *Anacreon* 13; gli altri codici hanno *δέ* (UV), *δέ τ'* (PW).

(23) Cfr. Humbert, op. cit., par. 657, 667, 697 sgg.

ce B e accolta da alcuni editori (cfr. n. 22). Leggendo dunque τὸν ἐμόν γ' ἔρωτ', anche l'inf. δέχεσθαι avrebbe, come quello del v. 8, valore finale-consecutivo (24), od oggettivo (che, in pratica, è ad esso molto vicino) (25), col soggetto sottinteso, facilmente ricavabile dal precedente dativo Κλεοβούλω: la frase suonerebbe pertanto: "propitius suasor Ceobulo sis (= suade Cleobulo), ut meum quidem amorem, Dionyse, accipiat"

PIER ANGELO PEROTTI

(24) Come qualche traduttore sembra avere intuito: e.g. F. M. Pontani, Saffo Alceo Anacreonte: liriche e frammenti (testo e trad.), Torino 1965, 88 sg., che, pur accogliendo le lezione δ', traduce: "sì che l'amore mio, Dioniso, accolga".

(25) Analogo costruito in Plat., Leg. 930e γονέων δὲ ἀμελεῖν οὔτε θεὸς οὔτε ἄνθρωπος νοῦν ἔχων σύμβουλος ποτε γένοιτ' ἂν οὐδεὶς οὐδενί κτλ.